

## La salentinità nella santità di San Giuseppe da Copertino

Rosario Jurlaro

Il 18 settembre 1663 padre Giuseppe Desa da Copertino, francescano conventuale, muore a Osimo ove, tolto ad Assisi, luogo della sua più lunga detenzione nel Sacro Convento, era giunto peregrinando per Pietra Rubea, Fossombrone, Montevercchio<sup>1</sup>.

Il ministro generale dell'Ordine, Giacomo Fabretti da Ravenna, incaricò allora i "padri più eminenti" a raccogliere notizie sulla vita e sulle opere del defunto<sup>2</sup>, nella ferma convinzione che se ne dovesse presto provare la santità e che la Chiesa dovesse proclamarlo degno degli onori degli altari.

Delle varie informazioni, vere biografie, scritte dai padri Bernardo Buttari che indagò nelle Marche, da Giacomo Roncalli a Montefeltro e in Umbria, da Giuseppe Provenzale in Puglia, da Vincenzo da Mercatello presso l'Ordine dei cappuccini, quella di Roberto Nuti, che indagò nel Sacro Convento e in tutto l'Ordine, fu ritenuta la più obiettiva e compiuta perché Nuti aveva avuto familiarità con padre Giuseppe, possibilità di indagare nella cella e nell'orto da lui abitati durante gli anni di residenza in Assisi e, come ha scritto il correligionario suo Gustavo Parisiani<sup>3</sup>, aveva anche attinto, per la compilazione della sua opera, ai *Diari* dell'assistiate abate Arcangelo Rosmi, ampiamente utilizzati per un terzo dell'intera *Vita*, stampata a Palermo nel 1678, nove anni dopo la morte dell'autore e quindici dopo quella del Servo di Dio.

L'importanza de *I tre diari* del Rosmi, benedettino, letterato e teologo, è stata bene evidenziata dall'utilizzazione che ne fece il Nuti e che ne fecero i relatori e i giudici in sede processuale per la canonizzazione del copertinese<sup>4</sup>.

I rapporti confidenziali intercorsi tra l'abate, accorto, fedele e puntuale notaio di non semplici dettati e di scabrosi e prodigiosi accadimenti, e padre Giuseppe, aperto a lui fin oltre ogni reticenza, sono rimasti in parte inesplorati, quasi occultati.

---

<sup>1</sup> [A. PASTROVICCHI], *Compendio della vita, virtù, e miracoli del B. Giuseppe di Copertino sacerdote professore dell'Ordine de' Minori Conventuali di S. Francesco dedicato alla Santità di N. S. Papa Benedetto XIV*, Roma, per Giovanni Zempel presso Monte Giordano, 1753, pp. 68-84.

<sup>2</sup> G. PARISCANI, *Introduzione*, in *I tre diari (1645-1652) dell'abate Arcangelo Rosmi su San Giuseppe da Copertino*, Padova, Ed. Messaggero di S. Antonio, 1991, p. 15.

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 15-16.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 16, nota 59.

Eppure essi vanno studiati nella loro interezza per la fiducia che, reciproca tra i due, li rese di aspetto quasi penitenziale. Le esplicite dichiarazioni di impulsi umani, carnali e sessuali, frenati con eroiche costrizioni, documentano approfondimenti sulla santità, maturata nel semplice figlio della terra di Copertino sopra un felicissimo innesto di spiritualità e materialità storiche, umane e locali.

Già dalla prima lettura *I tre diari*, pubblicati da padre Gustavo Parisciani nel 1991, quando lavoravo per la *Positio* della causa dei Martiri di Otranto<sup>5</sup>, e organizzavo con gli «Amici della biblioteca Annibale De Leo» di Brindisi un convegno sul santo<sup>6</sup>, mi parve meritassero l'attenzione dell'antropologo.

Con tale lettura ritenni, e ritengo ancora oggi, di potere meglio intendere la santità di padre Giuseppe e di poterla trasferire con tutta la sua carica umana nella quotidianità nostra. Salentinità nella santità non è un gioco di parole se non per la semplice assonanza. È invece un aspetto della nuova lettura del pensare e dell'agire dell'uomo salentino, fatto santo con tutta la sua ascendenza localistica.

Padre Giuseppe Desa ne *I tre diari* dell'abate Rosmi parla di se stesso, ragazzo, che nella sua terra aveva soggezione dei signori gentiluomini, fino ad autodefinirsi «assai vile d'animo, insomma timoroso e pusillanimo»<sup>7</sup>. Descrive e distingue così le due classi sociali dell'età del vicereame napoletano alla vigilia della rivoluzione di Masaniello; classi sociali presenti anche nella terra di Copertino: quella alta dei nobili o abbienti con i cappelli sul capo, e quella bassa, povera o plebea con copricapo indicato dal Rosmi, che non seppe scrivere *coppola*, come berretta.

Questa è una delle prime immagini di salentinità che il futuro santo offre al diarista spiegando che poi «Dio benedetto gli ha cambiato natura avendoli dato un

---

<sup>5</sup> *Congregatio de causis Sanctorum. Prot. N. 1678 Hidruntin.; Canonizationis Beatorum Antonii Primaldi et Sociorum in odium fidei, uti fertur, anno 1480, interfactorum, Positio super Martyrio*, collaboratore ROSARIO JURLARO, postulatore PADRE AMBROGIO SANNA ofm conv., relatore P. YVON BEAUDOIN, OMI, Roma, Tipografica "Leberit", 1996.

<sup>6</sup> Associazione Amici della biblioteca "Annibale De Leo", Brindisi, *IV Convegno nazionale di ricerche storiche. Giuseppe da Copertino santo del Sud*, Brindisi-Copertino 8-9 novembre 1986. Relatori: SETTIMIO TODISCO, arcivescovo di Brindisi e Ostuni; NICCOLÒ DEL RE, docente dell'Università di Cassino; ANTONIO BLASUCCI E BONAVENTURA DANZA, docenti della Pontificia Facoltà "San Bonaventura" di Roma; ELIO NESTOLA, dirigente scolastico in Copertino, FERNANDO VERDESCA E COSIMO NESTOLA, storici di Copertino; CRISTOFORO BOVA, docente dell'Università Lateranense di Roma; VITTORIO ZACCHINO E GIACOMO CARITO della Società di Storia Patria per la Puglia; EUGENIO GALIGNANO, ministro provinciale dei Conventuali di Puglia; ALDO GARZIA, vescovo di Nardò e Gallipoli.

<sup>7</sup> A. ROSMI, *I. Diario "quinternetti. 10" (1645-1652)*, in *I tre diari*, cit., p. 30.

core molto grande e da non temere di veruno, onde aggiungeva che non teme di rispondere a chi si sia in quelle cose che non stima di farsi»<sup>8</sup>. Giungerà un giorno, ed è lui che lo ricorderà come vittoria permessagli da Dio benedetto, a rifiutarsi di celebrare la messa richiesta dal vicerè a corte<sup>9</sup>.

S'innesta a questa base di salentinità, vissuta, sofferta e superata con l'aiuto di Dio benedetto, base presentata nelle due facce della prepotenza dei gentiluomini e della sottomissione dei popolani, la dichiarazione che esprime poco dopo informando confidenzialmente il Rosmi che la cognata di Innocenzo X, donna Olimpia Maidalchini, lo aveva richiesto a Viterbo e che egli si era rifiutato di andare. Confidenzialmente aggiunge, e non perché si sapesse, anche se l'abate poi lo scrisse, che «altri averiano a grazia d'andare a servire una che è parente de parenti del papa, ma queste cose non s'intendono da tutti, cioè che è una gran virtù questa: di non curare i favori de principi ed aver gran core di negarli quello che ricercano»<sup>10</sup>.

Amore grande egli nutre per la Madre di Dio e dice che Ella così gradisce d'essere invocata<sup>11</sup>. In questa affermazione è da scoprire una remota ascendenza culturale greco-bizantina della sua terra, documentata attraverso le didascalie che si leggono ai lati delle immagini della Madonna dipinte nelle chiese e nelle grotte del Salento<sup>12</sup>: MP ΘY.

La Madonna, così da lui invocata, è una delle visioni dei misteri della passione e morte di Gesù, vista come corredentrica, pronta ad accettare anche la morte per redimere l'umanità dal peccato. L'amore per la Madre Santa, tutta Santa, e la grande considerazione che ha di lei, sono sentimenti legati nell'intimo all'amore, anche questo grande, che ha per la propria madre. Non lo nasconde, infatti, quando l'abate Rosmi, un anno dopo che era morta, parlandone, espresse l'idea che per la bontà di cui aveva avuto nozione sarebbe stata in paradiso, egli concordò dicendo: «Lì sta lei»<sup>13</sup>.

Della mamma si parla ancora ricordandola nelle sue ore di agonia quando ogni frate che le si avvicinava riteneva fosse il suo santo figliolo, amorevolmente invocato come “fra Giuseppe mio”<sup>14</sup>.

---

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 30.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>12</sup> A. MEDEA, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma, Collezione meridionale editrice, 1930, *passim*.

<sup>13</sup> A. ROSMI, cit., p. 58.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 197.

Dalla Madonna ai piedi della Croce, dipinta sulla parete in cima alla scala del convento di Santa Maria della Grottella, ricavò che minimo era il suo dolore, allora sofferto per la morte dello zio, rispetto al dolore di quella santa, tutta santa Madre di Dio avanti al Figlio morto in Croce<sup>15</sup>.

Il convento di Santa Maria della Grottella è il nido del Servo di Dio. La Madonna che è nella chiesa è sempre nei suoi pensieri. Costante è la nostalgia che ha per quell'eremo ove avrebbe voluto ritornare per «esalare un poco d'aria all'aria aperta»<sup>16</sup> e godere l'ampio orizzonte delle campagne salentine, diverso da quello che la cella e l'orto concessigli nel Sacro Convento di Assisi, permettevano di vedere. All'abate Rosmi dice che il convento della Grottella era «situato in campagna»<sup>17</sup> mentre il Sacro Convento di Assisi era in collina con gran parte dell'orizzonte occluso anche da costruzioni. Nel gennaio 1646 si consola dicendo a se stesso di avere superato la fase acuta della nostalgia per la sua terra e il suo convento<sup>18</sup>.

Situazioni e condizioni varie egli trasmette all'abate durante gli incontri che coscientemente definisce «spirituali»<sup>19</sup>. Ricorda, a esempio, il cruccio di un ricco signore che attendeva l'erede per passargli i propri beni, il dolore per la morte dei primi figli e la sua fine, quando avrebbe potuto godere la *garentita* successione familiare. Tipica famiglia questa, descritta come non famiglia, basata su interessi economici e perciò da correggere<sup>20</sup>.

Vi è dove ricorda come termini di paragone, nel discorrere anche di cose spirituali, il modo popolare di «pigliare l'acqua alla fontana»<sup>21</sup>, l'essere «come tele di ragni»<sup>22</sup> o come pecore e pastori in macchie e boschi delle campagne salentine<sup>23</sup>.

I riti della Settimana Santa, così come erano vissuti nella sua terra d'origine mai dimenticata, li ricorda in particolare attraverso gli altari della reposizione ove dice vi erano ruote o tondi «che movendosi attorno rappresentano li misteri della

---

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 82.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 42.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 44-5.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 49.

Passione»<sup>24</sup>. Questi altari egli indica ancora come «sepolcri» riportandoli a tradizioni precristiane, adoniche<sup>25</sup>.

La natività di Nostro Signore, la sua passione e morte sono in quadri scenici visti con gli occhi della mente così come aveva avuto occasione, fin da ragazzo, di vederli nei presepi e durante le recite delle sacre rappresentazioni. I re Magi egli vede e indica con cavalli e non cammelli<sup>26</sup>. Scorrendo i quadri della passione vede il fabbro che appronta i chiodi spuntati per più straziare le carni del Cristo e il falegname che non affina il legno della croce<sup>27</sup>. Di questi due ultimi quadri il primo è, anche se in segno contrario, nei versi di una rappresentazione popolare nostrana edita da Domenico di Castri, ove Gesù incarica la Mamma sua dicendole: «*Vani ddo lu mestru firrâru / fatti fari nnu paru ti chioti / luénghi e suttili / pi trapanári la carni civili*»<sup>28</sup>. In altra redazione dello stesso passo vi è riferimento alla «*zinghira malitétta*» che i chiodi aveva fatto «*curti e cruéssi*»<sup>29</sup>.

Alla luce di questi raccordi, tra visioni mistiche e tradizioni locali, è da pensare che studiando le parti de *I tre diari* dell'abate Rosmi, ove si tratta della passione e morte di Cristo, si potranno anche scoprire nuove vie di accesso alla ricerca sulle origini della sacre rappresentazioni pugliesi.

L'inchiodatura alla croce degli arti inferiori del Cristo già condannato, difficile operazione, crudelissima, fino alla spezzatura delle ossa, così come la vede il Servo di Dio con gli occhi della mente, per accavallare i piedi sul suppedaneo, fa ricordare il giuramento che si usava esprimere, e forse si esprime ancora in certe aree meno acculturate del Salento, giuramento tra fanciulli con la formula «guastare i piedi di Cristo» e ostentando la mano destra con il dito medio accavallato all'indice, arcaica formula di superstiziosa sacralità.

Giuseppe Desa in età giovanile aveva certamente assistito all'uccisione di un agnello, aveva visto come, scannato, si gonfiava a fiato e poi si scuoiava rigirando la pelle, lungo il corpo dal collo alla coda. Questa immagine egli rivede in estasi quando dice che, assieme con la veste, spogliando Cristo per fustigarlo, veniva la

---

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>25</sup> R. JURLARO, *La Settimana Santa o "Festa cresta" in Francavilla Fontana*, in *I Pappamusci nei riti della Settimana Santa, Francavilla Fontana*, Immagini di ANTIMO ALTAVILLA, GIUSEPPE LOMBARDI, ALESSANDRO RODIA, Mostra: Roma, Sala Santa Rita, via Montanara (21-24 marzo 2012), Mesagne, Locopress, 2012, pp. 31-40.

<sup>26</sup> A. ROSMI, cit., p. 332.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 55.

<sup>28</sup> D. DI CASTRI, *Sacre rappresentazioni e canti della passione nella tradizione popolare di Francavilla Fontana*, Fasano, Grafischena, 1976.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 30.

pelle «come quando si scortica un agnello»<sup>30</sup>. «che sta in gabbia / cerca sempre di scappa', / se trova aperto il portellino / scappa presto l'augellino». Sul ricordo di essi, quando il Servo di Dio dovette spiegare all'abate Rosmi che insisteva nel chiedergli cause ed effetti delle estasi, dice che allora «l'anima vorria che il suo corpo si consumasse per uscire da quella prigione», si consumasse «come una torcia accesa liquefacendosi» o «come un uccello che sta nella gabbia va sempre cercando come possa uscire da quella, e se e gli vien fatto di scappare se ne vola via cantando»<sup>31</sup>.

Il rapporto verbale, oltre che concettuale, tra i due testi, popolare salentino e rosmiano, è evidente, anzi è da pensare che padre Giuseppe si sia potuto esprimere con un dettato di tradizione «non limato da grammatica e sintassi, indurito anzi dal suo dialetto salentino»<sup>32</sup>.

Che padre Giuseppe abbia usato nelle conversazioni con l'abate Rosmi la lingua madre si ricava da una chiara glossa dal diarista posta là dove si tratta della necessità della preghiera per ottenere le grazie divine. Domandò il Rosmi, che la notte era stato preso da compunzione, se il Servo di Dio aveva «*tuzzato*» per lui e spiega che padre Giuseppe «così [...] dir suole quando con ardore prega per altri». Aveva pregato infatti, quella notte, il padre per l'abate e, a conferma, «raccontò l'ora e il tempo che ciò fece stando nella chiesa»<sup>33</sup>.

*Tuzzare* è verbo salentino<sup>34</sup>; equivale a bussare e il Servo di Dio concettualmente lo rapportava al versetto evangelico «*pulsate, et aperietur vobis*» (Mt., 7.7; Lc., 11.9). Per di più, in rapporto al Salento, l'azione indicata dal verbo è in un brano popolare della *Passione*, raccolto da Giuseppe Cafueri in Francavilla Fontana: «*Tuppi, tuppi, alla purticédde / [...] Mamma mea, no pozzu apriri / ca li ggiudei m'hannu lligátu*».

Il bacio di Giuda sulla bocca di Gesù nell'atto di tradirlo<sup>35</sup> è anche questo tratto di tradizione comportamentale salentina, non sensuale, ma suggellante intesa segreta e immutabile.

La nostalgica affezione del Servo di Dio alla sua patria e al convento della Grottella è tale che, ricordando quanto la madre gli aveva detto di Assisi e del santuario di Santa Maria degli Angeli sulle informazioni del fratellastro che vi era

<sup>30</sup> A. ROSMI, cit., p. 56.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 61.

<sup>32</sup> G. PARISCANI, *Introduzione*, cit., p. 19.

<sup>33</sup> A. ROSMI, cit., p. 28.

<sup>34</sup> G. ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, II, N-Z, Munchen, Verlag der Bayerischen Akademie, 1956, p. 779, s. v. *Tuzzare*.

<sup>35</sup> A. ROSMI, cit., p. 54.

stato da francescano, fin da ragazzo gli aveva fatto riportare Copertino alla città di Assisi e la Grottella a Santa Maria degli Angeli<sup>36</sup>.

L'infanzia e l'adolescenza vissute nel Salento padre Giuseppe rivive confessando di avere talvolta scalato, nelle vaste campagne della sua terra, gli alberi alla ricerca di nidi, specialmente di cardellini, e di avere anche preso gli uccelli che nidificavano senza però mai ucciderne alcuno<sup>37</sup>.

A mare, sulla costa ionica vicina a Copertino, egli era stato forse anche a cercare i ricci sott'acqua. Dice perciò, sul ricordo di quanto allora aveva visto di bello nei fondali, che quel che poteva vedere chi era in estasi, altri non avrebbe potuto vedere<sup>38</sup>.

È usuale nel Salento, per elogiare la sincerità delle persone, dire che si possono bere in un bicchiere d'acqua. Padre Giuseppe dice all'abate Rosmi di avere fiducia in lui perché «come una caraffa: mostri di fuori quello che hai dentro» e saggiamente aggiunge «ma questo non è bene di fare se non con gli amici più cari»<sup>39</sup>.

Nel giugno del 1646 ricorda che per l'immagine della Modonna della Grottella, per la terra di Copertino e per il santuario, aveva avuto quasi ossessiva nostalgia fino a quando un suo correligionario non gli aveva portato ad Assisi una copia di quell'immagine mariana «ch'è ritratta al naturale». Contentissimo, pensa allora d'essersi liberato dal desiderio di tornare alla sua patria e dice che se «la Madonna è venuta qua da me, è segno che io non ho più da ritornare al paese»<sup>40</sup>.

Da quel tempo, ne *I tre diari* che l'abate Rosmi continuerà a scrivere fino al 1651, i riferimenti a Copertino e al santuario della Grottella sono più radi, anche se ugualmente toccanti; sono nel ricordo di un attentato in chiesa<sup>41</sup>, nel costruito percorso della *Via Crucis* e nella processione inaugurale, compiuta col sole, tra minaccia di tempesta e scarica d'acqua<sup>42</sup>.

Altri eventi del passato sono ricordati come incontestabili lezioni di vita.

Dei rapporti con gli «infedeli», allora che i turchi erano nelle famiglie dei nobili a servizio come schiavi e taluni passavano convertiti alla religione cattolica<sup>43</sup>, si potrebbe dire allargando il discorso all'amore del creato verso il Creatore e alle più

---

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 70.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 125.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 107.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 78.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 175.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 133.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 52.

utili strategie di salvezza perseguite non con consulti medici né con incombenze di gesuiti, ma con semplici approcci liberatori. All'abate Rosmi disse che egli pensava che là dove «si ritrovano infedeli, o turchi, o eretici o altri [...] si ritrova sempre qualche fedele che conosce e benedice Dio e, quando altri non vi fossero, vi sono le campagne, vi sono gl'uccelli che benedicono Dio loro creatore»<sup>44</sup>.

Riguarda la storia politica e amministrativa della città di Lecce, capoluogo della provincia, per un anno da precisare e un personaggio da individuare, quanto, sul ricordo di padre Giuseppe, l'abate Rosmi, il 3 gennaio 1647, scrisse nel suo diario a proposito della malinconia e sua possibile guarigione: «Il simile mi disse di essere avvenuto [oltre che a due donne] ad un gentiluomo di Lecce il quale, essendo stato eletto sindaco della detta città (il quale officio a' giorni nostri suol essere da tutti ricusato per cagione che, non potendosi dal Publico pagare li pesi camerati, subito si fanno l'esecuzioni dalli Commissarij Regij contro il sindaco) stette ritirato un pezzo nelle chiese e di poi si finse ammalato e la malenconia sua era la cagione di quell'apparente infermità, laonde credevasi il male di gran pericolo e perciò fu fatto chiamare questo Padre il quale, entrato in quella casa, vidde doi religiosi gesuiti che erano andati per aiutarlo quanto all'anima et ancora molti medici che stavano facendo collegio sopra la grave stimata infermità di quel signore, il quale però, veduto questo Servo di Dio e sfogato con esso le sue passioni, subito si riebbe da ogni angustia»<sup>45</sup>.

---

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 72.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 119.